

RIFLESSIONE SUL BUON USO DEGLI STUDI SCOLASTICI IN VISTA DELL'AMORE DI DIO¹

Simone Weil

La chiave di una concezione cristiana degli studi è che la preghiera è fatta di attenzione. Consiste nell'orientare verso Dio tutta l'attenzione di cui l'anima è capace. La qualità dell'attenzione incide molto sulla qualità della preghiera. Non vi si può supplire con il calore del cuore.²

In contatto con Dio entra soltanto la parte più elevata dell'attenzione, quando la preghiera è abbastanza intensa e pura perché tale contatto si stabilisca; ma tutta l'attenzione viene rivolta a Dio.

Gli esercizi scolastici sviluppano, certo, una parte meno elevata dell'attenzione. Nondimeno sono pienamente efficaci per accrescere quel potere d'attenzione di cui si disporrà al momento della preghiera, purché li si esegua senza altro fine che questo.

Il vero obiettivo e l'interesse pressoché unico degli studi è quello di formare la facoltà dell'attenzione, anche se oggi pare lo si ignori. La maggior parte degli esercizi scolastici hanno anche un certo interesse intrinseco, ma è un interesse secondario. Tutti gli esercizi che esigono davvero il potere d'attenzione sono interessanti a pari titolo e in misura quasi uguale.³

I liceali, gli studenti che amano Dio non dovrebbero mai dire: «A me piace la matematica», «A me piace il francese», «A me piace il greco». Devono imparare ad amare ogni materia di studio, perché tutte fanno crescere quell'attenzione che, orientata verso Dio, è la sostanza stessa della preghiera.

Il fatto di non possedere né il dono né l'inclinazione naturale per la geometria non impedisce che la ricerca della soluzione di un problema o lo studio di una dimostrazione sviluppino l'attenzione. Anzi, è quasi il contrario. È quasi una circostanza favorevole.

E poco importa che si trovi la soluzione o si afferri la dimostrazione, purché ci si sforzi davvero per riuscirci. Infatti mai, in nessun modo, un autentico sforzo d'attenzione viene disperso. Sul piano spirituale è sempre pienamente efficace, e di conseguenza lo è anche, per di più, sul piano inferiore dell'intelligenza, giacché la luce spirituale rischiarerà sempre l'intelligenza.

Se con vera attenzione si cerca di risolvere un problema di geometria e in capo a un'ora si è al punto di partenza, in ogni minuto di quell'ora si è comunque compiuto un progresso in un'altra dimensione più misteriosa. Senza che lo si avverta o lo si sappia, quello sforzo in apparenza sterile e infruttuoso ha portato più luce nell'anima. Un giorno se ne ritroverà il frutto nella preghiera. E forse lo si ritroverà anche in un qualsiasi ambito dell'intelligenza, magari del tutto estraneo alla matematica. Colui che così si è applicato riuscirà forse, proprio grazie al suo sforzo inefficace, a cogliere in modo più diretto la bellezza di un verso di Racine. Ma che il frutto di tale sforzo si ritrovi nella preghiera è cosa certa e indubitabile.

Le certezze di questa specie sono sperimentali. Ma se a tali certezze non si crede prima di averle esperite, o, almeno, non ci si comporta come se vi si credesse, non si farà mai l'esperienza che permette di accedervi. In questo c'è una sorta di contraddizione. A partire da un certo livello accade così per tutte le conoscenze utili al progresso spirituale. Se non le si adotta come regole di comportamento prima di averle verificate, se non vi si aderisce a lungo soltanto per fede – una fede dapprima tenebrosa, priva di luce – non si muteranno mai in certezze. La condizione indispensabile è la fede.

E il migliore sostegno della fede è la garanzia che se si chiede al proprio Padre un po' di pane, egli non darà pietre.⁴ Persino al di fuori di qualsiasi credenza religiosa esplicita, ogni volta che un essere umano compie uno sforzo d'attenzione con il solo desiderio di diventare più capace di afferrare la verità, acquisisce questa maggiore attitudine, anche se il suo sforzo non ha prodotto alcun frutto visibile. Un racconto esquimese illustra così l'origine della luce: «Il corvo che nella notte eterna non riusciva a trovare cibo desiderò la luce e la terra s'illuminò».⁵ Se c'è veramente desiderio, se l'oggetto del desiderio è davvero la luce, il desiderio di luce produrrà la luce. C'è veramente desiderio quando si compie uno sforzo d'attenzione. Si desidera davvero la luce quando non c'è alcun altro movente. Quand'anche gli sforzi d'attenzione rimanessero per anni apparentemente sterili, verrà il giorno in cui una luce a essi esattamente proporzionale inonderà l'anima. Ogni sforzo aggiunge un poco d'oro a quel tesoro che nulla al mondo potrà carpire. Gli inutili sforzi per imparare il latino compiuti dal curato d'Ars⁶ per lunghi e dolorosi anni hanno portato i loro frutti nella meravigliosa perspicacia con cui egli intravedeva l'anima dei penitenti al di là delle loro parole e perfino del loro silenzio.

Occorre dunque studiare senza alcun desiderio di prendere un buon voto, di passare gli esami o di ottenere un qualsivoglia risultato scolastico, senza alcun riguardo per i gusti o le attitudini naturali; applicandosi in pari misura a ogni esercizio, considerando che tutti servono a formare quell'attenzione che è la sostanza della preghiera. Quando ci si applica a un esercizio, lo si deve voler eseguire in modo corretto; questa volontà è infatti indispensabile perché vi sia davvero sforzo. Ma al di là dell'obiettivo immediato, l'intenzione profonda deve essere diretta unicamente ad accrescere il potere dell'attenzione in vista della preghiera, così come, quando si scrive, si traccia la forma delle lettere sulla carta in vista non della forma in se stessa, bensì dell'idea che si vuole esprimere.

Riporre negli studi questa sola intenzione escludendone ogni altra è la prima condizione per il loro buon uso spirituale. La seconda condizione è quella di impegnarsi rigorosamente a fissare, a contemplare con attenzione, a lungo, ogni esercizio scolastico sbagliato, in tutta la bruttezza della sua mediocrità, senza cercare scuse, senza trascurare alcun errore né alcuna correzione del professore, e cercando di risalire all'origine di ogni sbaglio. Davanti a un esercizio che è stato corretto, se è fatto male, è forte la tentazione di fare il contrario, di gettarvi un'occhiata e di metterlo da parte immediatamente. Quasi tutti fanno quasi sempre così. Una simile tentazione va respinta. Aggiungo per inciso che non vi è nulla di più necessario alla buona riuscita negli studi, perché se ci si rifiuta di prestare attenzione agli errori commessi e alle correzioni dei professori, si lavora, nonostante tutti gli sforzi, senza progredire molto.

In tal modo si può acquisire soprattutto la virtù dell'umiltà, tesoro infinitamente più prezioso di qualsiasi progresso scolastico. Sotto questo aspetto è forse più utile contemplare la propria stupidità che non il proprio peccato. La coscienza del peccato fa sentire la propria cattiveria, e talvolta favorisce un certo orgoglio. Quando ci si costringe a viva forza a fissare lo sguardo degli occhi e quello dell'anima su un esercizio scolastico stupidamente sbagliato, si avverte con evidenza indiscutibile la propria mediocrità. Non c'è conoscenza più desiderabile. Se si perviene alla conoscenza di questa verità con tutta l'anima, ci si stabilisce saldamente sulla giusta via.

Se queste due condizioni sono pienamente soddisfatte, gli studi scolastici possono essere un percorso verso la santità valido quanto ogni altro.

Per soddisfare la seconda condizione, è sufficiente volerlo. Ma questo non vale nel caso della prima. Perché si presti realmente attenzione, bisogna sapere in quale modo procedere.

Molto spesso l'attenzione viene confusa con una sorta di sforzo muscolare. Quando si dice agli allievi: «Ora state attenti», li si vede corrugare le sopracciglia, trattenere il respiro, contrarre i muscoli. Se qualche istante dopo si domanda loro a che cosa siano stati attenti, non sono in grado di rispondere.

Non hanno fatto attenzione ad alcunché. Non hanno fatto attenzione. Hanno semplicemente contratto i muscoli.

Negli studi vi è spesso dispendio di un simile sforzo muscolare. E poiché alla fine ci si sente stanchi, si ha l'impressione di aver lavorato. Ma è un'illusione. La fatica non ha alcun rapporto con il lavoro. Il lavoro è lo sforzo utile, sia o non sia faticoso. Quando si studia, uno sforzo muscolare del genere, anche se compiuto con buona intenzione, è del tutto sterile. Buone intenzioni come questa lastricano l'inferno. Un simile modo di studiare permette talvolta di conseguire un buon risultato scolastico, riguardo ai voti e agli esami, ma ciò accade malgrado gli sforzi e grazie alle doti naturali. Comunque, un simile modo di studiare è sempre inutile.

La volontà, quella che, se occorre, fa stringere i denti e sopportare la sofferenza, è lo strumento principale dell'apprendista nel lavoro manuale. Ma contrariamente all'opinione comune, nello studio è quasi irrilevante. L'intelligenza può essere guidata soltanto dal desiderio. E perché ci sia desiderio, devono esserci piacere e gioia. L'intelligenza cresce e porta frutti solo nella gioia. La gioia di apprendere è indispensabile agli studi come la respirazione ai corridori. Dove è assente non ci sono studenti, ma povere caricature di apprendisti che al termine del loro apprendistato non avranno neppure un mestiere.⁷

Questa funzione del desiderio nello studio permette di trasformarlo in preparazione alla vita spirituale. Perché il desiderio, orientato verso Dio, è l'unica forza capace di elevare l'anima. Invero è soltanto Dio che viene ad afferrare l'anima e a elevarla, ma è solo il desiderio che lo obbliga a discendere. Egli viene solo per coloro che Gli chiedono di venire; per quelli che Glielo chiedono spesso, a lungo, con ardore. Dio non può esimersi dal discendere verso di loro.

L'attenzione è uno sforzo, forse il più grande degli sforzi, ma è uno sforzo negativo. Di per sé non comporta fatica. Quando questa si fa sentire, l'attenzione non è quasi più possibile, a meno che non si sia già molto esercitati; allora è meglio lasciarsi andare, provare a rilassarsi e cominciare daccapo dopo qualche tempo. L'attenzione è distaccarsi da sé e rientrare in se stessi, così come si inspira e si espira.

Venti minuti di attenzione intensa e senza fatica valgono infinitamente più di tre ore d'applicazione con la fronte corrugata, che fanno dire, con la sensazione di aver fatto il proprio dovere: «Ho lavorato sodo».

Ma, al di là delle apparenze, è molto più difficile. Nella nostra anima c'è qualcosa a cui ripugna la vera attenzione molto più violentemente di quanto alla carne ripugni la fatica. Questo qualcosa è molto più vicino al male di quanto lo sia la carne. Ecco perché ogni volta che si presta veramente attenzione si distrugge un po' di male in se stessi. Un quarto d'ora di attenzione così orientata ha lo stesso valore di molte opere buone.

L'attenzione consiste nel sospendere il proprio pensiero, nel lasciarlo disponibile, vuoto e permeabile all'oggetto, nel mantenere in se stessi, in prossimità del pensiero ma a un livello inferiore, e senza che vi sia contatto, le diverse conoscenze acquisite che si è costretti a utilizzare. Nei confronti di tutti i pensieri particolari già formati, il pensiero deve essere come un uomo in cima a una montagna che, guardando davanti a sé, al tempo stesso percepisce, pur senza guardarle, molte foreste e pianure sottostanti. E soprattutto il pensiero deve essere vuoto, in attesa, non deve cercare alcunché, ma essere pronto ad accogliere nella sua nuda verità l'oggetto che sta per penetrarvi.⁸

Gli spropositi in una versione, le assurdità nella risoluzione di un problema di geometria, le goffaggini stilistiche e la mancanza di coerenza logica nei compiti di francese, tutto questo deriva dalla fretta

con cui il pensiero si è precipitato su qualcosa: ed essendosi così colmato prematuramente, non è stato più disponibile per la verità. La causa risiede sempre nel volere essere attivi, nella volontà di cercare. Per verificarlo basta andare sempre alla radice di ogni errore. Non c'è esercizio migliore di questa verifica. Perché è una di quelle verità cui si può credere soltanto dopo cento, mille conferme. Accade così per tutte le verità essenziali.

I beni più preziosi non devono essere cercati, bensì attesi. Giacché l'uomo non può trovarli con le proprie forze, e se li cerca troverà al loro posto quei falsi beni di cui non saprà discernere la falsità.

La risoluzione di un problema di geometria non è di per sé un bene prezioso, ma essendone un'immagine vi si applica la medesima legge. Trattandosi di un piccolo frammento di verità particolare, essa è un'immagine pura della Verità unica, eterna e vivente, che un giorno ha detto con voce umana: «Io sono la verità».⁹

Così concepito, ogni esercizio scolastico è simile a un sacramento.

Per ogni esercizio scolastico c'è una maniera specifica di attendere la verità con desiderio e senza permettersi di cercarla. Una maniera di prestare attenzione ai dati di un problema geometrico senza cercarne la soluzione, alle parole di un testo latino o greco senza cercarne il senso; una maniera di attendere, quando si scrive, che la parola giusta venga a porsi da sé sotto la penna scartando semplicemente le parole inadeguate.

Il primo dovere verso gli alunni e gli studenti consiste nel far loro conoscere questo metodo non soltanto in generale, ma anche nella forma particolare propria di ogni esercizio. È un dovere non solo dei loro professori, ma anche delle loro guide spirituali. Queste ultime devono inoltre mettere in piena luce, una luce radiosa, l'analogia fra l'atteggiamento dell'intelligenza in ciascuno degli esercizi e la situazione dell'anima che, con la lucerna ben fornita di olio, attende lo Sposo con fiducia e desiderio.¹⁰ Durante lo svolgimento di una versione di latino ogni adolescente orientato dovrebbe desiderare di avvicinarsi un po' di più, con quel compito, al momento in cui sarà per davvero lo schiavo che, mentre il padrone è a una festa, veglia e sta in ascolto vicino alla porta per aprire non appena senta bussare. Il padrone allora lo inviterà a tavola e gli servirà lui stesso da mangiare.¹¹

Soltanto quest'attesa e quest'attenzione obbligano il padrone a un simile eccesso di tenerezza. Quando lo schiavo torna dai campi spossato dalla fatica, il padrone gli dice: «Preparami il pasto e servimi». E lo tratta come uno schiavo inutile che fa solo quello che gli ordinano. Certo, nell'ambito dell'azione occorre adempiere ogni ordine a costo di qualsiasi sforzo, fatica e sofferenza, giacché chi disobbedisce non ama. Nondimeno si continua a essere schiavi inutili.¹² È sì una condizione dell'amore, tuttavia non è sufficiente. Quel che costringe il padrone a farsi schiavo del proprio schiavo, ad amarlo, non è affatto tutto ciò, e tanto meno una ricerca che lo schiavo intraprende temerariamente di propria iniziativa; è unicamente la veglia, l'attesa, l'attenzione.

Felici dunque coloro che trascorrono l'adolescenza e la gioventù soltanto a sviluppare questo potere d'attenzione. Forse non sono più vicini al bene rispetto ai loro fratelli che lavorano nei campi e nelle fabbriche. Vi sono vicini in altro modo. I contadini e gli operai possiedono quella vicinanza a Dio, di sapore incomparabile, che è propria dell'estrema povertà, dell'assenza di ogni considerazione sociale e delle lunghe e lente sofferenze. Ma se consideriamo le occupazioni in se stesse, gli studi sono più vicini a Dio a causa dell'attenzione che ne è l'anima. Chiunque attraversi gli anni di studio senza sviluppare in sé una simile attenzione ha perso un grande tesoro.

Del resto non è solo l'amore di Dio che ha per sostanza l'attenzione. Della stessa sostanza è fatto l'amore per il prossimo, e noi sappiamo che si tratta del medesimo amore. In questo mondo gli

sventurati non hanno bisogno di altro che di uomini capaci di rivolgere loro la propria attenzione. Tale capacità di prestare attenzione a uno sventurato è cosa molto rara, molto difficile; è quasi un miracolo; è un miracolo. Quasi tutti coloro che credono di possederla non ce l'hanno. Il calore, lo slancio del cuore, la pietà non sono sufficienti.¹³

Nella prima leggenda del Graal si dice che il Graal, pietra miracolosa che grazie alla virtù dell'ostia consacrata sazia qualsiasi fame, apparterrà a colui che per primo domanderà al custode della pietra, il re per tre quarti paralizzato dalla più dolorosa delle ferite: «Qual è il tuo tormento?».¹⁴

La pienezza dell'amore per il prossimo è semplicemente la capacità di domandargli: «Qual è il tuo tormento?». È sapere che lo sventurato esiste non come elemento di un insieme, non come esemplare della categoria sociale che porta l'etichetta di «sventurati», ma in quanto uomo, esattamente tale e quale noi, un uomo che un giorno è stato colpito dalla sventura con il suo marchio inimitabile. Per questo motivo saper posare su di lui un certo sguardo è sufficiente ma indispensabile.

Uno sguardo che prima di ogni cosa è uno sguardo attento, con il quale l'anima si svuota completamente del proprio contenuto per accogliere in sé l'essere che sta guardando così com'è, in tutta la sua verità. Di un simile sguardo è capace solo colui che sa prestare attenzione.

È quindi vero, benché paradossale, che una versione di latino, un problema di geometria, anche se sbagliati, purché si sia accordato loro il tipo di sforzo adeguato, possono rendere meglio capaci un giorno, quando se ne presenterà l'occasione, di portare a uno sventurato, nell'istante dell'estrema disperazione, quel soccorso che potrà salvarlo.

Per un adolescente che sia in grado di afferrare questa verità, e abbastanza generoso da desiderare questo frutto più di ogni altro, gli studi potrebbero avere una piena efficacia spirituale anche al di fuori di ogni credenza religiosa.

Gli studi scolastici sono uno di quei campi in cui è racchiusa una perla. Per questa perla vale la pena di vendere tutti i propri beni, senza trattenerne alcuno, al fine di poter acquistare il campo.¹⁵

1

A questo testo, verosimilmente dell'aprile 1942, si fa cenno alla fine della Lettera quinta (cfr. qui, p. 47). Attorno all'uso spirituale degli studi, cfr. Quaderni VIII, IX, X, XI, in OC VI/3, pp. 106, 132, 162-63, 315, 330 (Q III, pp. 94, 127, 156, 322, 333). Riguardo all'educazione più in generale, ci sembra opportuno riportare una citazione della *Repubblica* di Platone (VII, 518 b-c), trascritta in greco da Simone Weil dall'edizione di E. Chambry, *Les Belles Lettres*, 1933: «L'educazione non è affatto quello che alcuni proclamano che essa sia; costoro pretendono di infondere la scienza nell'anima, là dove non c'è, come si infonderebbe la vista in occhi ciechi. Orbene, il presente discorso rende evidente che ogni anima ha in sé la facoltà di apprendere, e un proprio organo per questo uso, e come un occhio non potrebbe essere volto dall'oscurità alla luce se non volgendo nel contempo tutto il corpo, allo stesso modo quell'organo deve essere distolto con tutta l'anima dalle cose periture finché non divenga capace di sostenere la vista dell'essere e della parte brillante dell' essere, vale a dire quel che noi chiamiamo il bene» (cfr. Quaderno III, in OC VI/1, p. 372).

2

Si veda Quaderno VI, in OC VI/2, p. 297: «L'attenzione, nel suo grado più elevato, e la preghiera sono la stessa cosa. Essa suppone la fede e l'amore» (Q II, p. 120); analoghe considerazioni in *Condition première d'un travail non servile*, cit., in CO, p. 266.

3

Si veda Quaderno VIII, in OC VI/3, p. 137: «I valori autentici e puri del vero, del bello, del bene si producono nell'attività di un essere umano mediante un solo e medesimo atto, una certa applicazione all'oggetto dell'attenzione nella sua interezza. L'insegnamento dovrebbe avere come unico fine quello di preparare la possibilità di un simile atto mediante l'esercizio dell'attenzione. Tutti gli altri vantaggi dell'istruzione sono senza interesse» (Q III, p. 132).

4

Cfr. Mt, 7, 9.

5

Si tratta della fiaba esquimese Il corvo e la luce del giorno; cfr. K. Rasmussen, *Du Groenland au Pacifique*, Plon, Paris, 1929; riferimenti a quest'opera si trovano annotati a matita sulla seconda pagina di copertina del Quaderno X, in OC VI/3, p. 248. La fiaba è spesso citata nei Cahiers; cfr. Quaderni X e XII, in OC VI/3, pp. 305, 316, 384 (Q III, pp. 311, 323, nota 1, 386); e OC VI/4, p. 421; CS, p. 122 (Q IV, Appendice, pp. 430-31).

6

Jean-Marie Vianney (1786-1859), sacerdote francese, santo, conosciuto come «curé d'Ars», dal nome della parrocchia dove visse da asceta a partire dal 1818 fino all'anno della sua morte.

7

In *Descente de Dieu* si legge: «L'intelligenza, là dove è creatrice, nell'autentica poesia e anche nella tecnica, quando scopre cose veramente nuove, procede immediatamente dall'amore soprannaturale. Questa è una verità capitale. Non è la capacità naturale, il dono congenito, e neppure lo sforzo, la volontà, il lavoro a infondere nell'intelligenza l'energia atta a renderla compiutamente efficace. È unicamente il desiderio, vale a dire il desiderio del bello. Questo desiderio, a partire da un certo grado d'intensità e di purezza, è la stessa cosa del genio. A qualsiasi grado è la stessa cosa dell'attenzione. Se lo si comprendesse, si concepirebbe l'insegnamento in tutt'altro modo. Ci si renderebbe conto anzitutto che l'intelligenza si esercita soltanto nella gioia. Essa è forse la sola delle nostre facoltà alla quale la gioia sia indispensabile. L'assenza di gioia è per l'intelligenza un'asfissia» (IPC, pp. 61-62).

8

Cfr. qui, *Forme dell'amore implicito di Dio*, p. 154; si veda anche Appendice VII, in OC I, pp. 381-92.

9

Cfr. Gv, 14, 6 («Io sono la via, la verità, la vita»).

10

Cfr. Mt, 25, 1-13.

11

Cfr. Lc, 12, 36-37.

12

Cfr. Lc, 17, 7-10.

13

Si veda qui, *Forme dell'amore implicito di Dio*, pp. 100 sgg.

14

Cfr. Wolfram von Eschenbach, *Parzival*, a cura di E. Tonnelat, 2 tomi, Fernand Aubier, Paris, 1934. Cfr. anche *Quaderno XI*, in *OC VI/3*, pp. 360-61 (QIII, pp. 368-69), e la lettera del 13 aprile 1942 a Joë Bousquet: «Solo un essere predestinato possiede la capacità di domandare a un altro: “Qual è il tuo tormento?”, ma non la acquisisce venendo al mondo. Gli occorrono anni di notte oscura da attraversare nella sventura privo di una meta, lontano da quel che ama e con il sentimento di essere maledetto. Ma alla fine di tale periodo egli recepisce la capacità di porre una simile domanda e nel contempo si appropria della pietra della vita. E così guarisce la sofferenza altrui» (in Simone Weil e Joë Bousquet, *Correspondance*, cit., p. 19).

15

Cfr. Mt, 13, 44.